

Socialismo libertario (2)

di Andrea Caffi

Riflessioni sul socialismo.

Se il socialismo oggi non può essere altra cosa che un "apparato" d'azione politica (con stinte o tarlate coperture ideologiche) impegnato - assieme ad altri partiti - nel mesto compito di mantenere più l'apparenza che la sostanza di regimi "democratici" in una Europa sconsigliata e imbarbarita - non vale proprio la pena di essere socialista piuttosto che radicale o liberale o magari democratico-cristiano; se invece intendiamo per socialismo la continuazione - con discesa nel popolo - delle grandiose ed audacissime speranze concepite nel Settecento, di attuare una completa emancipazione della ragione umana, sui principi della quale è *unicamente* possibile fondare la pace, la fraternità, la felicità per tutti - allora dobbiamo cominciare col riconoscere che tutti gli eventi dall'agosto 1914 in poi hanno calpestato, soffocato, deviato questo movimento - e che bisogna ricominciare da capo. Spietato, prima di tutto, deve essere l'esame di coscienza giacché inavvedutezze e colpose facilonerie da parte nostra hanno contribuito certamente al così catastrofico generale collasso.

Per giustificare la mia frase "ricominciare da capo" non è forse inutile fare qualche considerazione sulla storia del socialismo: a mio parere quella che speriamo iniziare sarà la *quarta* "ripresa" (o la *quinta* fase del movimento socialista:

1) La prima fase è sorta quasi assieme alla Rivoluzione francese, si esplicò nelle classiche "utopie" di Owen, Saint Simon, ecc., nonché di molti operai inglesi (culminanti nel "cartismo") e francesi (giornate di Lyon, ecc.). Non solo il massacro del giugno 1848 a Parigi, ma la disfatta completa della rivoluzione europea - sembrò segnare la fine di ogni speranza, lo sbandamento delle schiere, il "rinsavimento" dei "sognatori" (tipico il voto di molti operai per Napoleone III con il passaggio dei saint-simonisti al culto della "efficacia capitalista" e anche statale).

2) Speranze, entusiasmi, combattività rinacquero nell'internazione (ed anche, contemporaneamente - nel trade-unionismo e nel movimento promosso da Vassalle). Ma di nuovo, ed assai presto, l'esito tragico della Comune di Parigi (come di quella spagnola di Cartagena e forse anche dell' "andata al popolo" dei bakuninisti russi) - riecheggiarono come campane a morte; provocarono diserzioni, ravvedimenti, scoraggiamenti pessimismi. Ma per poco.

3) Verso il 1884-85 la "spinta in avanti" è di nuovo manifesta: tenaci progressi della socialdemocrazia germanica, grandi scioperi a Londra, "Martiri di Chicago", nascita di "partiti operai" in molti paesi. Sarà la Seconda Internazionale "marxista" nei suoi più grossi contingenti, ma sarebbe ingiusto dimenticare sia il sindacalismo inglese, sia quello francese; l'attività cospicua di non pochi gruppi libertari ed il "fincheggiamento" di correnti "intellettuali" (Ruskin, William Morris, i "fagiani", Tolstoj, Frederick van Eden, ecc.). A mio parere, la decadenza della Seconda Internazionale comincia con la disfatta della Rivoluzione russa (1905-1907) ed il generale restringimento ad una specie di "realpolitik" elettorale, parlamentare (e quindi forzatamente *nazionale*). Così gli eventi del 1914 non incontrarono nessun dinamismo di resistenza socialista.

4) L'epoca successiva è dominata indiscutibilmente dal "mito russo". Più tipico che l'adesione totale o "con riserve" al bolscevismo di tanti militanti che non erano tra i peggiori dell'"avanguardia operaia" - mi pare l'atteggiamento ("complesso" di inferiorità o di colpevolezza) degli avversari del bolscevismo fra il 1919 e il 1939. - Hanno usato di fraseologie a cui credevano "a fior di labbro", sono ricorsi a meschinissimi ripieghi e sofismi per camuffare compromessi d'ogni sorta, pigritia nelle idee, sordidi vantaggi di "arrivismi personali" - (beninteso, v'erano anche vestali candide attorno ad un fuoco spento). Il distacco dal "mito russo" delle coscienze ancora desti (per esempio dei veterani del sindacalismo francese che in gran numero avevano "creduto" alla rivoluzione del 1919) cominciò fin dal 1924-25, agevolato dal dissidio fra Trotzky e Stalin. I processi di Mosca, l'effettiva liquidazione dell'autentico "bolscevismo" avrebbe dovuto avere effetti decisivi. Ma, da un lato, il minaccioso addensarsi della reazione - sotto forma fascista o "cripto fascista", la necessità di "fronti popolari" in Francia, Spagna, ecc. - ritardavano, rendevano inopportuna la rottura; dall'altro lato - e questo mi pare il fatto determinante - non esisteva una alternativa al proletariato: al proletariato deluso da Mosca non s'offrivano che partiti screditati o "gruppi dissidenti" troppo insignificanti (e spesso settari). Così la guerra ha trovato le formazioni comuniste praticamente "senza rivali" e nella tremenda, devastatrice "semplificazione" di tutti i problemi (ridotti quasi all'unico di "sopravvivere") - è bastata la vittoria dell'armata rossa a Stalingrado per ridare sembianze di vita all'insepolto spettro - (quasi parodia del famoso spettro del "Manifesto").

5) Ora, dopo quattro anni di continue rivelazioni sulla innegabile infamia delle "democrazie popolari", del totalitarismo xenofobo di Mosca, ecc., solo la mole immensa della stupidità umana aiuta l'"apparato" (certo ben congegnato) del Kominform a mantenere "occhi che non vedono, orecchie che non odono". E tuttavia è assai probabile che l'atroce farsa di un "movimento rivoluzionario" per instaurare la schiavitù integrale - sia alle penultime battute. Se è così lento il processo, la colpa ne va attribuita (oltre che ad uno stato generale di "stanchezza" e demoralizzazione collettiva) alla mancanza di una vera rinascita del socialismo: benché molte buone volontà si agitinino in proposito, non si vede ancora una reale ripresa di "eroici furori". E che questa volta il compito è infinitamente più scabroso che non fosse nel 1880 o nel 1885: allora gli ostacoli da affrontare erano forze schietamente, apertamente nemiche della classe operaia. Oggi si tratta di "superare" o liquidare non già un trionfo della reazione (dell'oppressione economica e politica) ma una doppia, mostruosa falsificazione dello stesso socialismo: giacché non meno del totalitarismo comunista, sono stati deleteri gli effetti del nazionalismo socialdemocratico nato dalle "Unioni sacre" del 1914 ad oggi impersonate nel Ramadier, Moch, Bevin, Saragat, ed anche Schumacher (difensore anzitutto di un quarto Reich).

Fra le fasi successive che ho cercato di definire nei "150 anni di socialismo" non vi fu soluzione di continuità. Nella I Internazionale Marx, Proudhon, Blanqui portavano esperienze anteriori al 1848; nella Seconda Liebknecht e Bebel, Jules Guesde e Andrea Costa ecc., potevano dirsi formati nella Prima; a cominciare da Stalin, Cachin, Kolarov, ecc., lo stato maggiore del bolscevismo conta un buon numero di veterani dell'internazionale socialista. Per la rinascita in cui speriamo oggi, si vorrebbe fare affidamento su forze giovanissime, spontaneamente creative. Ma (a parte certi dubbi sul livello d'educazione generale della nuovissima generazione cresciuta nell'abominazione e desolazione dell'ultimo decennio), sarebbe strano ignorare il contributo delle "classi anziane" che naturalmente - se il movimento riprende vita davvero - dovranno rassegnarsi a che l'eredità da loro custodita non venga accolta se non con "beneficio d'inventario". Nessuno, credo, vorrà un semplice "ritorno" alle "buone tradizioni" di prima del 1914, il passato vive solo di trasfigurazioni che lo rendono irriconoscibile. Più che sui superstiti dell'epoca veramente preistorica in cui Lenin, Vandervelde e Prampolini si consideravano vicendevolmente "compagni", bisognerebbe poter contare su quelli - e sono numerosissimi - che sono passati per l'inferno stalinista e magari per il purgatorio trozkista (usciti beninteso anche da quest'ultimo). Perché l'avere conosciuto dal "didietro" il serraglio bolscevico - mi sembra una garanzia (direi quasi una vaccinazione) più di tutte effettiva contro certe illusioni e certe ambiguità.